

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea **Mensile Anno XXI n. 4 del 28/4/2021**

Registrazione Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998 - Dir. Resp.: Dennis Visioli - S.I.P. Via Tarabochia 3 - Trieste - Tel.: 040 639109 - e-mail: illavoratoreprc@gmail.com

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

VIVA IL 1° MAGGIO - FESTA DEI LAVORATORI

Una Festa di sempre maggior attualità in questi tempi di attacco ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, di sfruttamento, di lavoro che non c'è...

GLI ANNI CHE VERRANNO

(dopo il 1° Maggio 2021)



Sono trascorsi ormai più di quarant'anni dalla canzone di Lucio Dalla "L'anno che verrà" (*Caro amico ti scrivo...*), ascoltando la quale non si poteva non provare almeno un senso di inquietudine, per poi esorcizzare la realtà prospettata nel testo pensando che quello prospettato nel testo fosse uno sbocco impossibile. Ci vollero altri vent'anni di attesa, grossomodo, per arrivare, dopo l'**undici settembre 2001**, ad un parziale avveramento di quanto preconizzato nella canzone: quando fu, prima enunciato e poi applicato, che a garanzia della nostra sicurezza avremmo dovuto iniziare a rinunciare a quote di libertà individuale. Così ci siamo abituati, nostro malgrado, a vivere in una sorta di perenne stato di lieve emergenza, caratterizzato finora solo dalla presenza più visibile di polizia ed esercito e dall'inasprimento dei controlli ad aeroporti e stazioni.

Con l'avvento del 2020 e del **Covid-19** abbiamo compreso immediatamente che per ragioni sanitarie si può precipitare immediatamente nel baratro di chiusure e limitazioni che rendono la realtà una scenario molto peggiore di quello preconizzato nella canzone. L'abbiamo accettato quasi di buon grado, sapendo che si trattava del nostro bene collettivo ed auspicando si trattasse di un sacrificio di qualche mese. Invece è trascorso più di un anno, del virus si sa poco più di quanto si sapesse un anno fa, si è scoperto che è capace di mutare in ceppi e forme più aggressive e resisten-



foto di Gorup de Besanez
(https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lucio_Dalla_01.jpg)

In questo numero:

- **Lo scandalo del Recovery Plan**
- **Mercato coperto: quale futuro?** di effemme
- **Virus e sciacalli** di Marino Andolina
- **25 Aprile: Resistenza e questioni di metodo**
- **Un romanzo d'esordio per Piero Purich**
di Gianluca Paciucci
- **La scuola al supermercato**
di Roberto Calogiuri
- **Il blocco degli sfratti a Trieste**
di Renato Kneipp
- **La ferrovia Divaccia-Capodistria**
di Goran Čuk
- **Fuori dalla NATO** di Gregorio Piccin
- **In ricordo di Peter Behrens,**
Vesna Ljubić e Riccardo Goruppi
- **SPAZIO APERTO per le elezioni comunali:**
la Sinistra di alternativa (prima parte)

...e altro ancora

ti, ma nessuno, nessun paese né governo al mondo sono in grado di prevedere quanto durerà ancora, quando e se sarà finita. Soprattutto, nessuno si azzarda più a dichiarare o scrivere che "**andrà tutto bene**". E la cosa peggiore è forse proprio questa, che quattordici mesi di Covid-19 ci consegnano il quadro di un'umanità stremata, senza alcuna speranza, condannata ad un'indistinta precarietà esistenziale che alla vigilia del Primo Maggio 2021 non fa quasi più distinzione tra chi un lavoro ce l'ha e chi non lo aveva o lo ha perduto in questi ultimi mesi.

In tutto ciò, per restare in Italia, il governo di Draghi si comporta esattamente come il governo del suo predecessore: non si può proprio dire che il governo di unità nazionale abbia agito con grande discontinuità rispetto al governo Conte. Il caos presente nella vicenda delle vaccina-

zioni rappresenta la cifra di un fallimento nazionale, indipendentemente da nomi, cognomi e ruoli dei singoli protagonisti, un fallimento di entità continentale che dimostra quanto anche la Commissione europea e l'Unione europea nella sua interezza balbettino impotenti nei confronti dei colossi del Big Pharma. E sono trascorsi quasi altri due mesi dal discorso programmatico con il quale Mario Draghi aveva presentato il **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza**, articolato in 7 macro-obiettivi, con il quale il paese dovrebbe impiegare i fondi del Recovery Plan per ripartire e ridisegnare un futuro all'insegna della transizione ecologica e dell'inclusione sociale. Ma siamo ancora fermi alle enunciazioni di inizio marzo, mentre il paese ha continuato la propria caduta libera.

2

Fino a fine febbraio, quando sono tornate a tenere banco alcune crisi ormai costantemente di grande attualità (Whirlpool, Ilva/Arcelor Mittal Taranto, ma per Trieste potremmo indicare la vertenza riguardante l'annunciato taglio di posti alla Pittway/Honeywell) i posti di lavoro persi a livello nazionale erano più di 665.000, di cui almeno due terzi (450.000) riguardanti lavoratori autonomi, donne e giovani: su un tasso di disoccupazione complessivo che sfiora ormai il 10%, quello riguardante i giovani al di sotto dei 35 anni sale quasi al 30%, mentre si stima che in generale siano proprio le donne maggiormente colpite. Nel solo mese di dicembre 2020, su 101.000 posizioni lavorative perse, quelle riguardanti le donne sono state più di 99.000. Un'autentica ecatombe, aggravata dal fatto che si tratta di dati pubblicati dell'INPS: a differenza dell'ISTAT, che registra il numero degli occupati, l'INPS registra il numero complessivo dei contratti di lavoro.

Di fronte a tutto ciò il governo non è, o quantomeno non sembra ancora in grado di articolare un piano operativo per il rilancio del paese, del lavoro, della speranza. I soldi ci sono, lo sappiamo. Però bisogna impiegarli e forse mancano le idee, o forse il voler continuare a procedere ostinatamente in direzione di politiche compatibiliste e neoliberaliste impedisce proprio una sua possibilità di delineazione. A riguardo potremmo suggerire di dare un'occhiata al Piano **"L'Italia giusta e sostenibile – La nostra proposta di Recovery Plan"**, che anche una forza politica ma ancora pensante e vitale piccola come il nostro Partito è riuscita ad articolare in maniera apprezzabile in ben undici interessanti proposte di intervento operative (vedi: www.rifondazione.it), incentrate davvero sulla transizione ecologica e sull'inclusione sociale. Oltre ai numeri sulla gravità del lavoro perduto, vi



sono cifre sicuramente ancora più gravi che dovrebbero indurre chi ci governa ad un'azione rapida ed incisiva sul versante degli strumenti a sostegno e supporto del reddito: secondo l'ISTAT in Italia ormai sono più di dieci milioni le persone considerate al di sotto della soglia di povertà (indipendentemente dal numero di occupati, disoccupati o inoccupati tra di loro). Dieci milioni su poco meno di sessanta milioni di abitanti (dato 2020) significa avvicinarsi pericolosamente al 20% per cento della popolazione.

Ecco, la situazione presente non si presta proprio a dare alcuna lettura di miglioramento per gli anni che verranno, se non vi sarà alcun cambiamento nell'impostazione generale e nei sistemi al potere. E' fin troppo facile prevedere che per un'azione di tale portata non sia sufficiente partecipare alle elezioni e che molto probabilmente bisognerà tornare a lottare in piazza, ammesso sia sufficiente.

Malgrado tutto e nonostante le difficoltà di periodo **BUON PRIMO MAGGIO** compagne e compagni!

Igor Kocijančič



TESSERAMENTO PRC

Ripartiamo iscrivendoci al Partito, il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuove iniziative di intervento.



L'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus ha fortemente limitato l'attività di autofinanziamento delle nostre attività. Invitiamo pertanto tutti ad un impegno straordinario di sottoscrizione per il Partito, per il Lavoratore, per i Circoli.

per le sottoscrizioni pro PRC si può fare un bonifico,
oppure rivolgersi ai responsabili dei Circoli:
IBAN IT06X0103002205000061110316



Lo SCANDALO del *Recovery Plan*

Entro il 30 aprile il governo italiano dovrà presentare alla Commissione Europea il famoso e misterioso Recovery Plan, il piano di ripresa che dovrebbe servire per far ripartire il paese dopo la pandemia.

Il testo, che il Consiglio dei Ministri ha potuto discutere solamente lo scorso 24 aprile, è stato finalmente reso pubblico proprio il 25 aprile e presentato alle Camere il 26 e 27 aprile per la sua approvazione. Un lasso di tempo sicuramente insufficiente per valutare un documento corposo (più di 320 pagine) così importante, da molti definito, impropriamente, il “nuovo piano Marshall”, considerati gli ambiziosi obiettivi: “riparare i danni economici e sociali della crisi pandemica, contribuire a risolvere le debolezze strutturali dell'economia italiana, accompagnare il Paese su un percorso di transizione ecologica e ambientale” (<https://www.governo.it/it/articolo/pnrr/16718>).

Se il parlamento ne sa poco e ha poca (se non nessuna) possibilità di intervenire davvero, visto i tempi estremamente ristretti, i cittadini ne sanno ancor meno. Qualcuno potrebbe dire che è meglio lasciar fare agli “esperti”: d'altra parte, non abbiamo il “governo dei migliori”? Il problema è che i cosiddetti esperti e il governo dei migliori, ad oggi non hanno dato alcuna prova delle loro capacità (volutamente evito l'abusato e mal usato termine “competenze”, un meme che imperversa in tutti i settori, a partire dalla scuola, per nascondere la pochezza di proposte e persone). L'impianto del Recovery Plan ha un'impronta neolibera, con una grande enfasi su “modernizzazione del mercato del lavoro”, “rafforzamento della concorrenza nel mercato dei prodotti e dei servizi”, il via alle grandi opere, l'alta velocità in tutte le salse e in tutte le direzioni, una transizione ecologica che di ecologico ha poco o nulla, il salario minimo che scompare dalla versione finale del testo. Per la scuola e università, che avrebbero bisogno di fondi ingenti, pochi spiccioli, ma la sicurezza di essere legate all'impresa. E soprattutto al precariato. Il piano per il reclutamento dei ricercatori è vincolato a un sistema premiale e individuale: si può entrare solo aggiudicandosi fondi per un progetto di ricerca. Una volta terminato, progetto e fondi, il giovane ricercatore potrà emigrare in cerca di altri lidi più sicuri. Per la sanità si parla di “assistenza di prossimità”, con il potenziamento delle cure a domicilio, l'istituzione di case della salute e telemedicina, che avrà sicuramente la sua importanza, ma non può certo sostituire la visita medica. Un po' come la didattica a distanza: utile durante la pandemia, ma non certo paragonabile alla didattica in presenza.

In ogni caso, il vero scandalo del Recovery Plan è la mancanza totale di discussione sia con le parti sociali che con i cittadini. Conte era stato accusato di scarsa trasparenza. Con Draghi assistiamo alla stessa cosa, se non peggio. Eppure, Renzi e sodali non dicono una parola. Anzi. La Bellanova, dalla sua pagina Facebook, continua ad incensare la lungimiranza di Italia Viva e dei suoi ministri, che hanno contribuito a far cadere il governo precedente, per dare una possibilità al Paese. Peccato che ammetta, nello stesso post, di non conoscere i contenuti del Recovery Plan.

Eccolo qui, il governo dei migliori.

Effemme

Virus e sciacalli

Il *canis aureus* non ha una buona fama per la sua abitudine a nutrirsi anche di carogne (come noi); rimane tuttavia una creatura affascinante, la cui presenza nei nostri boschi rappresenta un elemento positivo per l'ecosistema. In politica, invece, si definisce sciacallo colui che approfitta delle disgrazie altrui per trarne vantaggio. Il termine è “tecnico” tanto da convincere un giudice ad assolvere Ilaria Cucchi per l'aver definito “sciacallo” Salvini.

Nella tragedia che ci coinvolge tutti, sulle decine di migliaia di morti da Covid danzano quei politici che, sfruttando la loro indole da predatori necrofagi, si creano una nicchia di mercato dei voti. Governatori e sindaci del centro destra, che nei primi mesi della pandemia hanno partecipato in piazza alle manifestazioni contro le misure di contenimento delle infezioni, godono oggi della tendenza del loro elettorato a dimenticare. Con quella forma elementare di intelligenza che è l'astuzia, mirano a raccogliere i consensi di quanti ritengono a torto o a ragione che le misure attuate siano eccessive. Qualsiasi indagine di mercato può confermare che NoVax, NoMask ecc. rappresentano un ghiotto serbatoio di voti. Purtroppo anche l'attuale governo di larghe intese ha ceduto alle spinte aperturiste della destra.

Le cassandre esperte di virologia che paentano una ripresa dell'epidemia in estate, prima che si concretizzi l'immunità di gregge grazie al vaccino, non vengono ascoltate. Godiamoci allora questa primavera di libertà. Se poi un nuovo aumento dei morti arriverà, parallelo alla macelleria sociale aggravata dalla fine del blocco di licenziamenti e sfratti, si potrà sempre puntare il dito contro i migranti.

Marino Andolina

In pensione a 60 anni o con 40 di contributi!

Salvini, come già ha fatto il M5S, sverderà quota 100? Dicevano che il governo non era neolibera invece come prevedevamo continua su quella strada. Ancora una volta si segue la Commissione Europea sulle linee guida per il *recovery fund* già approvate dal governo Conte2: “Attuare pienamente le passate riforme pensionistiche onde ridurre il peso della spesa pensionistica”. Quota 100 è un provvedimento che non garantisce le donne, chi non ha continuità contributiva e chi ha cominciato a lavorare presto. E si prospetta il peggio: ripristino dell'età pensionistica, esclusi lavori usuranti, a 67 anni, che per chi non ha 20 anni di contributi, o non ha raggiunto il montante contributivo previsto diventano indefinitamente di più. La drammatica crisi occupazionale del nostro paese richiederebbe misure urgenti tra cui il **pensionamento a 60 anni o con 40 anni di contributi**, invece si persiste in una scelta che colpisce duramente sia chi lavora da una vita sia chi il lavoro non lo trova. Ricordiamo che in Francia i sindacati sostenuti dalla sinistra radicale hanno bloccato la riforma delle pensioni di Macron e si va ancora in pensione col retributivo. La vera riforma da fare è l'**abrogazione definitiva della legge Fornero**. Bisogna assumere i giovani non tenere in ostaggio chi lavora fino a 67 anni. Mentre si allunga l'età lavorativa non si fa nulla per garantire alle future generazioni un assegno dignitoso che attestandosi ormai su circa il 50% del salario, viste le retribuzioni odierne, produrrà un dramma sociale enorme.

25 APRILE

RESISTENZA E QUESTIONI DI METODO

“..Non sono comunista e nemmeno lo diventerò. Ma se qualcuno, fossi anche tu, si azzardasse a ridere della mia stella rossa, io gli mangio il cuore crudo”

(Beppe Fenoglio, nel racconto “*Il padrone paga male*”)

Il 25 aprile di ogni anno, dalla Liberazione a oggi, i sentimenti del popolo italiano si ritrovano uniti nel ricordo e nella celebrazione di uno dei pochi eventi della nostra Storia dal carattere esemplare, capace di porre su solide basi il vivere civile dello Stato repubblicano. La Liberazione dal nazifascismo fu oggettivamente un sollievo per l'Europa e per

il mondo; e fu la sconfitta di un progetto politico criminale che aveva devastato il continente e parte del mondo. A questa sconfitta contribuirono segmenti significativi dei popoli stessi, organizzando lotte armate contro gli occupatori, quelle *resistenze* che ebbero un ruolo per nulla marginale nella vittoria finale (decisivo in alcuni casi, vedi in Jugoslavia): *resistenze* il cui ruolo venne messo in discussione fin dall'immediato secondo dopoguerra, con un diluvio di atti anche processuali e di scritti che, soprattutto in Italia, contestarono la legittimità della vittoria tentando di farla passare per una vicenda di sangue e di sopraffazione. Proprio i responsabili dei crimini nazifascisti, cui fu concessa immediata libertà di pensiero e azione (rese dei conti, in molti casi, certo, ma anche un'estesissima amnistia e agibilità politica), contestarono il ricorso alle armi praticato dai partigiani in un tentativo revisionistico respinto solo grazie alla saldezza del fronte antifascista e alla raggiunta egemonia del pensiero democratico, oltre che all'entusiasmo nato su quelle che Giulio Bollati chiamò le “esaltanti rovine”. Oggi e da non pochi decenni l'egemonia è del campo avverso: il revisionismo è diventato *rovescismo*, con ministri, pseudo-storici e insospettati alfieri passati dal campo democratico a quello dell'*anti-antifascismo*, e ha fatto breccia nell'opinione pubblica come nella memoria collettiva, anche servendosi di un calendario memoriale che ha voluto mettere la celebrazione dei ‘martiri delle foibe’ appena dopo il 27 gennaio, liberazione del campo di lavoro e di sterminio di Auschwitz. Su questa avvilente interpretazione rimandiamo a un grande intervento (datato 1976) di Giovanni Miccoli, “Risiera e foibe: un accostamento aberrante” (1).

Nello specifico della battaglia delle idee sulla Resistenza e la Liberazione, è recentemente uscito un testo di Chiara Colombini, *Anche i partigiani, però...* (2), che tenta di contestare, e vi riesce in pieno, il discorso ora egemone, e a ribattere punto su punto le principali sciocchezze emerse nel corso degli anni, non glissando sugli eventi più oscuri (e ce ne sono stati) della vicenda partigiana, ma inserendoli nel giusto contesto e dando dignità alla lotta di quella consisten-

te minoranza di italiane e italiani che salvò l'onore della nazione, gettato nel fango dai sedicenti patrioti fascisti e imperialisti. Inequivocabile è la tesi di fondo, ribadita in fine testo: “...quell'esperienza di quasi ottant'anni fa, difficile, fragile, romantica, coraggiosa, nonostante tutto è lì, e riemerge come un appiglio. Come la cosa migliore che abbiamo avuto, e che abbiamo” (3). Questo è la lotta per la Liberazione. Centrale, nella polemica di Colombini, il ricorso a Claudio Pavone la cui opera *Una guerra civile* (4) è ritenuta uno spartiacque con la sua individuazione di ‘tre guerre’ all'interno della vicenda unica della Resistenza: una guerra di liberazione (o patriottica, per cui i veri patrioti e le patriote erano i/le combattenti per il riscatto nazionale contro il fascismo); una guerra civile (riconoscendo questo aspetto, antico cavallo di battaglia delle destre, Pavone permise di aprire alla esperienza dell'altro - il fascista - non in un'ottica

revisionista/rovescista, ma di approfondita comprensione di un fenomeno che divise e sconvolse); una guerra di classe, infine (soprattutto ad opera delle sinistre socialcomuniste, durata anche oltre il 1945 a causa dell'insopprimibile sogno rivoluzionario e dei tentativi di restaurazione del vecchio potere, ma sostanzialmente frenata dall'apparato del PCI). Su quest'ultima guerra - la Resistenza rossa - Colombini scrive pagine equilibrate nel 5° capitolo, “Assassini”, che così finisce: “...solo se ci si fa carico della fatica di calarsi nella realtà drammatica che accompagna la fine del conflitto e gli esordi dell'Italia liberata si riesce a contenere il senso di disagio che si prova davanti alla brutalità che allora si scatena. Ed è una fatica necessaria, perché sarebbe assurdo dimenticare che il nostro presente pacificato (...) nasce proprio grazie a quella cesura pagata a così caro prezzo...” (5) Quanto al ruolo dei comunisti e al valore straordinario dell'aspetto simbolico in tutta questa vicenda, rimandiamo all'epigrafe che abbiamo scelto per questo articolo e citata da Colombini.

Proprio a partire da queste ultime riflessioni possiamo giungere al ragionamento sulle questioni di metodo di cui si è occupato Miccoli (6). Nell'introduzione a *Storia di un esodo* (7) questi scrive contro chi “imposta in termini sostanzialmente paternalistici il proprio rapporto ed il proprio discorso con le masse...” Qui egli tocca un nodo non ancora sciolto: quel *paternalismo* che reputa le masse mai pronte ad accogliere verità storiche anche complesse e che gli intellettuali vanno a dispensare con il contagocce. È ormai evidente quanto male, storico ma anche politico, abbia prodotto questo atteggiamento. Questo *paternalismo* è ancora vivo in molti dei movimenti in qualche modo eredi del PCI (persino nel PD, che però ha aperto a un deterioro revisionismo), ma più misero di allora perché funzionale a una semplice gestione dell'esistente e della propria vera o presunta radicalità. Rifondazione comunista fortunatamente, e da molti anni, sta lavorando a un altro progetto che consiste



nel guardare in faccia la Storia, senza saltare pagine imbarazzanti, senza paura ma diffondendo e divulgando quel pensiero critico che, solo, può mettere solide basi a un avvenire di giustizia. Ormai da anni, per noi, la ricerca è libera ed entusiasmante. Dentro questa ricerca, auguriamo un buon 25 aprile e 1° maggio a tutte e a tutti.

Gianluca Paciucci

(1) Giovanni Miccoli, “Risiera e foibe: un accostamento aberrante”, Bollettino dell’Istituto Regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, n. 1/aprile 1976, meritoriamente ripubblicato nel sito *diecifeb-braio* (<http://www.diecifeb-braio.info/2013/05/risiera-e-foibe-un-accostamento-aberrante-articolo-di-giovanni-miccoli-d-el-1976/>). Miccoli (1933 – 2017) è stato un grande storico triestino di levatura internazionale.

(2) Chiara Colombini, *Anche i partigiani, però...*, Laterza, Bari-Roma, 2021, pp. 178, nell’agile collana “Fast Cheking: la Storia alla prova dei fatti”, con un ottimo apparato di note e un’aggiornata bibliografia.

(3) Chiara Colombini, cit., pag. 136.

(4) Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 925. Di Pavone (1920 – 2016) segnaliamo una bella intervista del 2013 a cura di Natalia Martino (<https://www.pat-riaindipendente.it/persona-e-luoghi/interviste/claudio-pavone-partigiano-docente-e-studioso-la-sua-voce/>).

(5) Colombini, cit., pag. 112.

(6) Giovanni Miccoli, *Questioni di metodo. Scritti su storici e storiografia*, Viella, Roma, 2020, pp. 384: splendida raccolta di scritti.

(7) Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980, pp. 659: un lavoro capitale, scioccamente ignorato da molti, e saccheggiato da qualcuno.



Anche a Trieste sono state raccolte tantissime firme a sostegno della “**Legge antifascista**” proposta dal sindaco di S. Anna di Stazzema.

La Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista ha raccolto con i propri rappresentanti istituzionali 600 firme, a cui si aggiungono anche le 40 raccolte nella sede di Rifondazione a Servola (grazie alla collaborazione della consigliera comunale Sabrina Morena).

VESNA LJUBIĆ (1938-2021)

Questo terribile e subdolo male sta devastando le nostre vite, cancellando parte della nostra storia, scavando gallerie di dolore tra le memorie. La carissima Vesna Ljubić è stata portata via. Grande intellettuale, regista di Sarajevo, aveva studiato a Roma, lavorato con Fellini, conosciuto Ungaretti. Grazie a Vesna molte/i di noi cominciarono ad occuparsi della città di Sarajevo, allora sotto assedio in quella guerra contro i civili, contro le popolazioni. Durante l’assedio gira *Ecce homo* (1994)*, con mezzi di fortuna: un capolavoro, un omaggio alla città che resiste. Fu Nihad Čengić, che collaborò al film, a farcelo conoscere, e mai lo ringrazieremo abbastanza. Eccentriche e di grande spiritualità visionaria le altre sue pellicole: *Il delta della Neretva* (1980), *L’ultimo deviatore della ferrovia a scartamento ridotto* (1987), *Illusionisti* (1991), *Adio Kerida* (2001), *Rapsodia Bosniaca* (2011). È la grande scuola del cinema jugoslavo che si rivela in lei, tra surrealismo quotidiano e sogni che si confrontano con una realtà spesso deludente e violenta.

La ricordiamo agli amici con una bellissima foto di Salvatore Marrazzo nel giardino di Casa della poesia di Baronissi (Salerno). Questa nota è stata scritta sulla base di un contributo di Sergio Iagulli, che ringraziamo. Casa della poesia organizzerà appena possibile una rassegna integrale dei film di Vesna Ljubić, in lingua originale con sottotitoli in italiano.



* Su questo film un contributo di grande valore è quello di Antonio Severino (<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver/article/view/21811/18441>)

NEL PROSSIMO NUMERO RICORDEREMO E ONOREREMO LA MEMORIA DI RICCARDO GORUPPI, RECENTEMENTE SCOMPARSO

Il Circolo Cinematografico Charlie Chaplin proietterà **MARTEDÌ 25 MAGGIO** alle ore 18 il film: “**Ultimo appello – Riccardo Goruppi incontra gli alunni delle scuole medie Stock e Caprin**”, per rendere così omaggio all’ex Presidente onorario dell’ANED, molte volte protagonista degli incontri con gli studenti organizzati dal Circolo stesso. Ingresso libero Info:3481686226



A quattro mani con Andrej Marini

LO STORICO PIERO PURICH ESORDISCE CON UN ROMANZO

Piero Purich (Trieste, 1968), storico e musicista, ha conseguito il dottorato in storia contemporanea presso l'Università di Klagenfurt. È autore di molti saggi tra cui, capitale, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914 – 1975*, KappaVu, Udine, 2010, pp. 383. *La farina dei partigiani* è il suo primo romanzo. Nel 2017 ha ripreso il cognome di famiglia che era stato italianizzato in Purini durante il fascismo.

Un estratto dal libro:

6 “...lentissimo, il gigante comincia a muoversi. Impercettibilmente, millimetro per millimetro, lo scafo enorme dà segni di vita. Piero prende come riferimento il bordo dello scafo: qualche secondo fa era completamente in ombra, oscurato dalla mole della Vulcania, ora la parte più vicina a lui, piano piano, comincia a illuminarsi. Si sente lo stridio della sella su cui è appoggiata la chiglia che striscia sulle traversine dello scafo, si muove lentamente accompagnando la nave verso il basso. Diverse travi dell'incastellatura crollano, le catene pian piano cominciano a svolgersi, il rumore si fa sempre più forte. La nave acquista velocità, scivola verso il mare, dalle traversine, da tutto lo scafo inizia a sollevarsi il fumo dell'attrito, l'odore del grasso che viene schizzato ovunque e quello del *sevo* che si sta cuocendo per le migliaia di tonnellate che ci scorrono sopra. Altre parti dell'incastellatura vengono giù, le catene si sono quasi completamente srotolate e sono tese. Il rumore si fa sempre più forte, la nave scende dritta, bene, il bordo dello scafo ormai è illuminato a metà, aumenta la velocità, poi improvvisamente rallenta: le catene sono tese e hanno cominciato a trascinare con sé gli enormi blocchi di cemento che sfregano sullo scafo facendo attrito, rimbombo e fumo. Quasi in contemporanea la poppa raggiunge il mare, l'elica entra in acqua e per legge fisica inizia a girare al contrario, frenando lo scafo. In fondo si vedono le prime onde sollevate dalla Vulcania, il bacio con quello che sarà il suo elemento naturale. Il rumore infernale viene immediatamente sovrastato da applausi e grida...”

(*La farina dei partigiani*, pag. 84: il varo della Vulcania, “orgoglio della classe operaia” - Monfalcone, 18.12.1926)



INTERVISTA ALL'AUTORE

Piero, il tuo romanzo La farina dei partigiani. Una saga proletaria lunga un secolo (ed. Alegre, Roma, 2020, pp. 461) è stata una delle più belle sorprese letterarie dello scorso anno. Puoi presentarcelo sinteticamente?

Si tratta della storia di tre generazioni di una famiglia antifascista monfalconese (di cui **Andrej Marini** che ha scritto il libro assieme a me è l'ultimo discendente). Mi è sembrata una vicenda esemplare per raccontare la storia delle nostre zone e allo stesso tempo quella della sinistra: dalla fondazione del cantiere da parte dei Cosulich, allo sfollamento in Austria durante la grande guerra, ai licenziamenti di epoca fascista, all'emigrazione di nonno Piero in America, alla resistenza in Bisiacaria, nel Goriziano, in Slovenia e in Carnia (Edi, il padre di Andrej, fu fucilato dai cosacchi a Tarcento), al Controesodo, al rientro in Italia. Andrej stesso

ha avuto un'esistenza molto interessante: nato a Fiume, ha vissuto a Milano l'inizio della strategia della tensione, ha poi lavorato all'estero, nella Libia di Gheddafi, a Panama con Torrijos, ha incrociato l'OLP in Giordania, negli anni '80 a Volgograd ha già intuito il dissolvimento dell'URSS. È anche la storia della sinistra, vista da una famiglia di comunisti non proprio ortodossi, dall'austrosocialismo, a Livorno fino alla Bolognina.

Il romanzo, anzi l' "oggetto narrativo non identificato", è firmato da te e da Andrej Marini: chi è il tuo co-autore e come si è svolta la vostra collaborazione?

Come ho già accennato Andrej è il protagonista della terza generazione, dopo suo nonno Piero Romano e suo padre Edi Marini. Andrej mi ha raccontato aneddoti ed epi-

sodi della storia familiare sui quali poi ho lavorato come storico, precisando il contesto e definendo il periodo in cui si sono svolti. Come romanziere ho voluto rendere i pensieri, gli ideali e i comportamenti di una famiglia di operai dal '900 agli anni '60, intervenendo di fantasia quando non avevo sufficiente documentazione, cercando comunque di creare una narrazione verosimile. Andrej inoltre mi ha dato numerosi spunti e idee anche sulla struttura del libro, come l'esca-motage di procedere per flashback e flash forward fra le tre generazioni.

Tu, voi non esitate a ragionare sulle pagine più oscure del comunismo novecentesco: molto forti sono i passaggi dedicati ai monfalconesi andati in Jugoslavia a "costruire il socialismo" e a Goli otok. Da storico, quale idea ti sei fatta di questi nodi non ancora sciolti del tutto?

Innanzitutto credo che per capire esattamente lo spirito di quegli anni si debba fare uno sforzo di comprensione: per un comunista l'appartenenza di classe era un'identità infinitamente più importante di quella nazionale. Se non si coglie questo e la si giudica con i parametri odierni, l'emigrazione degli italiani che partirono per la Jugoslavia è totalmente incomprensibile. Quanto alla rottura del Cominform, Tito e il suo entourage la percepirono come una minaccia mortale (anche se personalmente credo che da parte sovietica non siano mai stati fatti tentativi seri per rovesciare la dirigenza jugoslava) e dunque si difesero con qualsiasi mezzo, paradossalmente anche con metodi stalinisti. I "monfalconesi", che pur erano stati, se non spinti, almeno aiutati dal PCI e dal PcTLT a partire, furono completamente abbandonati. Anche dopo il rientro rappresentarono uno scomodo scheletro nell'armadio con cui l'apparato del partito non volle mai fare i conti.

Molto interessante, e poco conosciuta, anche la posizione del PCI di Gorizia rispetto ai fatti di Ungheria: cosa puoi dircene?

Il comitato provinciale del PCI di Gorizia definì "irresponsabile" l'ingresso dei carri armati del Patto di Varsavia a Budapest ed espresse solidarietà alle aspirazioni degli operai e del popolo ungherese "a spezzare vincoli mortificatori ed antidemocratici", definendo i sovietici "dirigenti ormai staccati dalle masse ed incapaci di esercitare una funzione di guida". Botteghe Oscure impose l'immediata autocritica e distrusse la carriera dei tre funzionari goriziani (Poletto, Battello e Chiarion) che avevano sollevato le critiche. Abissale la distanza con il PCI triestino guidato da Vidali che solo l'anno prima aveva contestato la dirigenza sovietica (da posizioni conservatrici staliniste) per il riavvicinamento tra Mosca e Belgrado.

Il romanzo è comunque un grande omaggio alla classe operaia dei cantieri, socialista e poi comunista: eccellente e raffinatissima nel lavoro, e sempre a testa alta nei confronti di padroni e fascisti. Cosa resta di questa grande forza e dignità, oggi?

Premetto che ho voluto mettere in risalto la fatica, la precisione e l'orgoglio del lavoro operaio: troppo spesso chi scrive e chi legge non ha la più pallida idea di cosa significhi fare un lavoro manuale. In questo le spiegazioni di Andrej, anche di natura tecnica, sono state fondamentali per descrivere il varo della Vulcania o la costruzione del ponte sul Rio Chiriqui: volevo che ne emergesse l'impegno, lo sforzo fisico e il bagaglio di competenze che gli operai devono avere, troppo spesso sconosciuto a chi fa un lavoro d'ufficio e/o "intellettuale".

Per quanto conosco il cantiere oggi, mi pare che buona parte della solidarietà operaia del secolo scorso si sia estinta, la Fincantieri, permettendo l'ingresso delle ditte private in subappalto, è riuscita a dividere la manodopera in caste: i (pochi) operai bisiachi ormai in posizione privilegiata, i lavoratori meridionali come una sorta di middle class operaia che anela a raggiungere il privilegio degli autoctoni, sentendosi però minacciata dalla classe più bassa, i bengalesi, le cui condizioni forzatamente semischia-vili abbassano il costo del lavoro. A ciò si aggiungono le infiltrazioni camorristiche che hanno introdotto dinamiche mafiose nel mercato del lavoro dentro al cantiere. Il risultato di tutto questo è lo sviluppo di un forte razzismo (che come sempre maschera e banalizza la stratificazione sociale), visibile nella vita quotidiana di Monfalcone.

Il tuo testo insieme a quelli di Andrea Olivieri, Una cosa oscura, senza pregio (Alegre 2019) e di Adriano Sofri Il martire fascista (Sellerio 2020) costituiscono quasi un trittico sulla vicenda delle classi oppresse e ribelli al "confine orientale": pensi che tutto ciò sia il segno di una nuova e articolata contronarrazione, capace di contrastare l'egemonia reazionaria su storia e memoria?

Lo spero. Il mio intento quando ho iniziato a scrivere *La farina dei partigiani* era proprio questo: stufo di scrivere libri e saggi di storia sistematicamente boicottati dal mondo accademico e, comunque, letti da un pubblico limitato, ho pensato che trattare le stesse tematiche in forma narrativa avrebbe permesso di allargare molto di più la platea dei lettori e far conoscere una storia non *mainstream* delle nostre zone. Forse un mezzo ancora più forte potrebbe essere quella di creare un canale youtube di contro storia per opporsi alla vulgata nazionalista e neofascista.

a cura di Gianluca Paciucci



LA SCUOLA AL SUPERMERCATO *tra cittadini e aziende*

La Grande Distribuzione, si sa, è in continua espansione a danno di botteghe e piccoli commercianti. Modifica abitudini, posti di lavoro e fisionomia dei centri abitati. A Trieste, per esempio, si parla di consegnare il Mercato coperto a due grandi gruppi alimentari, alterando equilibri urbanistici e relazioni socio economiche in cambio di cosa? Di una ristrutturazione - a detta del sindaco - in una possibile "mini Eataly". E quindi, la strada praticabile e auspicata dovrebbe essere lo stile Farinetti, l'imprenditore criticato per aver fondato, vicino Bologna, un insediamento grazie ai 55 milioni finanziati dal Comune e quasi altrettanti da fondazioni varie, accusato di sottopagare impiegati e operai, invasi nelle polemiche per il cadmio di un termovalorizzatore troppo vicino ai campi che dovrebbero produrre "il cibo più emozionante del mondo" e che ha chiuso il 2019 con un passivo di 3 milioni di euro.

Non sembra quello che si definirebbe un *esempio edificante*. Ma nei tempi in cui viviamo si fa politica non solo quando si getta la spazzatura ma anche quando si fa la spesa. Quindi è utile tenere d'occhio i grandi gruppi della distribuzione alimentare. Perché, mentre si discute sull'ingresso delle grandi catene di supermercati negli spazi del Comune e della comunità, queste sono già entrate nelle scuole, altre comunità che dovrebbero essere tutelate e difese dall'intrusione e dai condizionamenti delle leggi di mercato. Ci è dentro da vent'anni.

Infatti, sin dal 2001, il decreto interministeriale 44 del 1° febbraio, recita all'articolo 41: "Le istituzioni scolastiche possono concludere accordi di sponsorizzazione con soggetti pubblici o privati. È accordata la preferenza a soggetti che, per finalità statutarie, per le attività svolte, ovvero per altre circostanze abbiano in concreto dimostrato particolare attenzione e sensibilità nei confronti dei problemi dell'infanzia e della adolescenza. (...)".

Il risultato è che, attualmente, a Trieste ci sono 18 scuole, (una trentina in tutto il FVG), tra materne ed elementari, che ricorrono a quella che altro non è se non la vecchia raccolta dei bollini-buoni spesa. Ma mimetizzata - s'intende - da missione umanitaria e pedagogica, volta a *soccorrere con attenzione e sensibilità* una scuola sempre in credito di fondi statali e che si vuole sempre in ritardo sui tempi. Il tutto mentre aumenta la fame di tecnologie digitali. Su scala nazionale, solo una grande catena ha 8476 scuole iscritte al suo programma.

Quindi la proposta che arriva in aiuto agli istituti scolastici obbliga un'azione coordinata tra scuola, famiglie, bimbi e supermercati, con la benedizione del MIUR sotto la cui protezione la scuola diventa intermediaria tra privati cittadini e azienda privata, tentando di ricavarne un utile. L'operazione è semplice: i dirigenti iscrivono la scuola (non a caso elementare e/o media, ma anche parrocchie, asili e onlus) sul sito del supermercato. Bimbi e genitori, informati dell'accordo, otterranno una serie di buoni solo se si recheranno a fare la spesa in quel supermercato.

Poi caricheranno i buoni su un'applicazione dedicata. Scaduti i termini dell'offerta, la scuola richiederà i premi comprovando gli acquisti e, dopo la consegna, dichiarerà di aver ricevuto quanto pattuito in modo conforme all'offerta

del catalogo. L'offerta degli articoli a disposizione è prevedibile: si va dalle risme di carta all'emergenza Covid-19, inclusione, apprendimento, creatività... Ma particolarmente interessante è la sezione *robotica e stem*.

STEM è l'acronimo di **Science, Technology, Engineering e Math** usato nelle moderne strategie di miglioramento dell'istruzione attraverso le 16 *competenze* basilari elaborate dal **World Economic Forum** che si vanta di essere *indipendente e imparziale*, pur essendo **finanziato da circa mille tra le imprese europee con un fatturato superiore a 5 miliardi di euro**. E il cerchio si chiude nel segno - solito e ormai troppe volte ripetuto - della riduzione del sistema scolastico ad azienda formatrice di consumatori obbedienti con l'illusione di aver adottato un "buona pratica" sana e istruttiva.

In realtà, è facile immaginare quello che accade in questo processo, lucroso più che virtuoso: le scuole spingono gli alunni e i genitori a fare la spesa in un dato supermercato per avere in cambio del materiale didattico a costo zero che, i supermercati - con astuzia commerciale - chiamano "premi". I genitori credono che i figli avranno delle dotazioni vantaggiose per l'apprendimento (ma i cataloghi sono spesso insignificanti) e spenderanno molto più del dovuto. Per esempio, per ottenere uno schermo ad alta tecnologia da 65" occorrono 7.300 punti. Servono 20€ di spesa per ottenere un punto. Quindi si dovranno riempire circa 3000 carrelli per accumulare 146.000€ di spesa per ottenere un dispositivo che costa circa 2.500€ sul mercato normale.

È dall'altra parte che si realizza il vero vantaggio: le aziende aumenteranno il proprio fatturato, godranno di una promozione del proprio marchio e delle aziende che forniscono i cosiddetti "premi", acquisiranno nuovi clienti o *fidelizzeranno* quelli che hanno già e miglioreranno l'immagine legandosi a una nobile causa sociale di largo consenso. Il tutto a costo zero, o quasi. Alcuni gruppi offrono anche corsi e concorsi di poesia, scrittura, sostenibilità e alimentazione che - e qui sta l'intuizione *geniale* - prevedono attività all'interno dei supermercati.

Ma quale sarà il costo che pagheranno migliaia di bambine e bambini in termini di libertà di scelta? La promozione dell'autonomia di giudizio che le scuole vantano nell'offerta formativa, l'educazione alla crescita e alla cittadinanza consapevole, l'indipendenza del gusto e della persona, lo sviluppo del pensiero divergente non sono previsti nel profilo del fedele ed eterno consumatore.

Il prezzo da pagare è molto alto. Certo, ma c'è la soddisfazione di aver fatto del bene alla propria scuola. Di aver ottenuto un "premio". E in cambio c'è la spesa per tutta la famiglia!

Roberto Calogiuri



Foto di
Gerd Altmann
da Pixabay

Mercato Coperto: quale futuro?

La notizia che il Comune abbia pensato di affidare la ristrutturazione del Mercato Coperto di via Carducci alla grande distribuzione, specificatamente ai colossi Lidl e Despar, ha suscitato giustamente le rimostanze di cittadini, movimenti e partiti politici, tutti mobilitati con raccolte di firme, conferenze stampa in loco e possibili proposte alternative. Sembra che, dopo l'iniziale reazione del Sindaco, sprezzante come sempre nei confronti di chi non la pensa come lui, il Comune abbia fatto dei passi indietro. Innanzitutto, fin dall'emergere della polemica, è stata negata l'idea che il Mercato Coperto dovesse diventare un supermercato. Il Sindaco ha specificato in una sua intervista a Telequattro che il coinvolgimento di Lidl e Despar sarebbe stato di altro tipo: mantenere il mercato, fornendo un "attrattore", cioè di un qualcosa che induca i triestini a frequentare il sito. Successivamente, il Vicesindaco ha ribadito la disponibilità del Comune a prendere in considerazione qualsiasi proposta da parte di privati che intrecci cultura, settore alimentare, arte, storia e commercio, oltre a guardare ovviamente, a bandi europei ad hoc. Il Comune, dice Polidori, non vuole affittare il singolo stallo, ma dare in gestione a vari imprenditori che vorranno investire sul sito. Perché, ovviamente, il problema del Comune è la manutenzione dello spazio, che costa circa 200.000 euro l'anno. Vedremo come andrà a finire.

La crisi della struttura, nonostante gli interventi del Comune che comunque ha provveduto fornire la struttura di scale mobili e di nuovi bagni, oltre che a ridipingere gli interni, non è cosa recente, ma è già iniziata alcuni anni fa, con il quasi totale abbandono del piano superiore e sempre meno bancarelle al piano terra. D'altra parte, il caso triestino non sembra essere l'unico in Italia. L'associazione ambientalista *Terra!Onlus* in un dossier del 2018 denuncia la crisi dei mercati rionali coperti e no di Roma, stritolati tra centri commerciali e burocrazia. Problemi analoghi a quelli che affronta il mercato triestino sono emersi per il mercato coperto di via delle Verbenne a Torino e quello di Novara. Circondati da supermercati e centri commerciali, con disponibilità di parcheggio, orari limitati e la totale o quasi assenza di clienti giovani, penalizzati, appunto dagli orari, ma probabilmente da una cultura dell'acquisto completamente diversa. I problemi quindi sono molteplici. Serve certamente un ripensamento non solo dell'offerta commerciale, ma anche della funzione del luogo nel quartiere in primis e poi nella città. Un lavoro culturale, non solamente un'operazione commerciale.

Rimane però un fatto: a Trieste entro il prossimo anno verrà raggiunto il numero di 100 supermercati. Si prospetta l'apertura di nuovi centri commerciali: quello che dovrebbe trovare posto nell'ex-fiera, quello che si sta costruendo in via dell'Istria, su quello che era il bellissimo giardino della Maddalena, si mormora di Ikea in Porto Vecchio.....La nostra città ha davvero bisogno di tutti questi supermercati? Non c'è da stupirsi se il Mercato Coperto, nelle cui vicinanze ci sono due supermercati, un negozio di carni, formaggi e salumi, un altro di salumi, formaggi e prodotti locali con tanto di servizio di ristorazione, soffra la mancanza di clienti.

Effemme

La benefattrice inglese che amava Trieste IL LASCITO DI SARA DAVIS

La vicenda del Mercato Coperto ha portato alla ribalta anche il nome di **Sara Davis**, figlia di un commerciante inglese che la lasciò erede di una consistente fortuna che la donna utilizzò per fare beneficenza, nel più completo anonimato.

Come racconta il sito www.lamiatrieste.com, Sara Davis viveva in una villa a Scorcola e lì riceveva i bisognosi aiutandoli con cospicue somme di denaro. La sua discrezione la seguì fino alla morte, avvenuta nel 1904, che quasi nessuno notò in città. Ma Sara Davis aveva lasciato i suoi beni al Comune, a partire dalla sua residenza di Scorcola che diventerà nel 1914 un ricreatorio (oggi *ricreatorio Brunner*), una somma per la realizzazione di una colonia per bambini bisognosi e infine una somma per la costruzione di un **mercato coperto** destinato alle *venderigole* di Piazza Goldoni, che soffrivano il caldo e il sole implacabile dell'estate e la bora e i rigori dell'inverno triestino. La costruzione del mercato avvenne appena nel 1936, per ciò le povere venderigole dovettero aspettare parecchi anni prima di beneficiare del lascito di Sara Davis.

In ogni caso, in cambio delle elargizioni, la donna pose delle clausole. Una riguardava la manutenzione della sua tomba da parte del Comune, l'altra riguardava proprio il mercato coperto che era destinato alle venderigole per 99 anni e solo dopo il Comune avrebbe potuto cambiare la destinazione d'uso. I 99 anni scadrebbero nel 2035.

La prima clausola, racconta il sito www.lamiatrieste.com, è stata disattesa nel 1973: il Comune comunicò al Consolato britannico che non avrebbe più provveduto alla manutenzione della tomba di Sara Davis perché i soldi dei suoi lasciti erano ormai esauriti. Per la seconda... non si sa.

Ci sarà ancora posto per le bancarelle nei futuri progetti dei tanto attesi investitori privati? E che fine faranno i contratti in essere che venditori e Comune hanno sottoscritto? Probabilmente nei prossimi mesi ci sarà una maggior chiarezza.

Speriamo che non si tratti della solita operazione che allontana i commercianti locali in favore di investitori che di locale hanno ben poco.

Effemme



foto di Paolo Tosolini

(https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mercato_Coperto_-_Bancarelle_a_Trieste.jpg)

Sul blocco degli sfratti a Trieste

a cura di Renato Kneipp, segretario SUNIA

Nel precedente numero de Il Lavoratore, avevo evidenziato che il prossimo 1° luglio scadrà il blocco degli sfratti che, per quanto concerne il nostro territorio, riguarda diverse centinaia di nuclei familiari. La Prefettura di Trieste, in base a quanto era stato concordato nel



10

corso dell'incontro del 18 marzo, ha convocato il "gruppo di lavoro" con l'arduo compito di trovare un possibile percorso che porti da un lato a evitare l'esecutività degli sfratti e, dall'altro, a tentare di graduarne l'esecuzione.

La discussione che si è sviluppata è servita soprattutto per andare ad approfondire alcune questioni che nel corso del primo incontro non erano state affrontate e che sono indispensabili per capire meglio come potersi muovere rispetto a un fenomeno che la crisi economica prima e la pandemia dopo hanno ulteriormente aggravato. Infatti nel corso della riunione è emerso che il Comune di Trieste ha pochissimi alloggi da poter mettere a disposizione per gli sfrattati e che le uniche soluzioni, comunque insufficienti, sono quelle delle strutture di accoglienza, sicuramente non alla pari a quelle di un alloggio.

Negativi sono anche i dati della "agenzia sociale per l'affitto", derivanti in particolare dalla diffidenza/paura dei piccoli proprietari di mettere a disposizione un alloggio da affittare, non avendo sufficienti garanzie sia nei casi di morosità sia per eventuali danni che l'inquilino potrebbe arrecare all'alloggio. A parere del SUNIA, per far funzionare questo strumento, che aveva quale obiettivo far incontrare la domanda con l'offerta, servono risorse che diano, come succede in altre città ad alta tensione abitativa, sufficienti garanzie a chi affitta e aiuti agli inquilini in difficoltà.

Ma altrettanto preoccupanti sono alcuni dati riguardanti la morosità che gli assegnatari hanno nei confronti dell'ATER: essa ammonta a quasi 3 milioni di euro, tra affitti e spese accessorie, e ormai il "fondo sociale", che la Regione annualmente stanziava a favore di tutte le ATER del FVG per far fronte a queste situazioni di morosità (soprattutto per la fascia A, quella meno abbiente, che a Trieste rappresenta oltre la metà degli inquilini), non è più sufficiente. Inoltre è risultato che sono oltre 600 le situazioni per le quali i legali dell'ATER hanno avviato le procedure di sfratto e circa 200 sono ormai in fase di esecutività. Da quanto è ulteriormente emerso nel corso dell'intervento della rappresentante dell'ATER, è che buona parte di questi soggetti sono singoli, persone anziane o nuclei familiari con forte disagio sociale per i quali sarà estremamente difficile trovare delle soluzioni abitative adeguate.

In considerazione di quanto sopra scritto, il compito che si prospetta al Gruppo di lavoro, è sicuramente alquanto complicato: come SUNIA siamo dell'opinione che proprio l'Amministrazione comunale e quella regionale devono dare il proprio contributo per gestire una situazione che rischia di mandare letteralmente in strada decine e decine di famiglie.

E' necessario trovare alloggi per affrontare l'emergenza e risorse per sostenere le famiglie che non riescono a pagare gli affitti e i piccoli proprietari che non ricevono quanto pattuito.

Con questo obiettivo, il rappresentante della Prefettura ha riconvocato le parti per il prossimo 30 aprile affinché, partendo dalle esperienze che in altre città stanno dando concrete risposte tanto ai proprietari quanto agli inquilini, si vada a rivedere le finalità e la struttura stessa dell'Agenzia sociale per l'affitto che dovrà recuperare quante più risorse anche dall'Amministrazione regionale.

Si rispettino legge 194 e autodeterminazione delle donne UN MONITO DAL CONSIGLIO D'EUROPA

Finalmente il Consiglio d'Europa ha considerato "insufficienti", le misure prese per superare le violazioni in materia di interruzione della gravidanza, emerse nel 2013 e nel 2015, quando erano state riscontrate disparità di accesso all'interruzione di gravidanza a livello locale e regionale e ha evidenziato come i dati forniti dal governo non dimostrano affatto che il personale medico specializzato e dedicato, richiesto per tale intervento sia inadeguato.

L'UAAR-Unione degli Atei, Agnostici e Razionalisti, intervenuta in proposito, ha riportato i dati del Ministero della Salute sulla attuazione della legge 194 aggiornati al 2018. In tale anno il 69% dei ginecologi, il 46,3% degli anestesisti e il 42,2% del personale non medico si sono dichiarati "obiettatori di coscienza" rifiutandosi quindi di intervenire in applicazione ad una legge dello Stato. Si tratta di valori in crescita e che evidenziano anche forti differenze a livello regionale: in Molise, per esempio, risulta obiettore il 92,3% del personale, a Bolzano oltre l'87%, in Puglia, Basilicata e Sicilia l'82%. Si tratta di dati inaccettabili, giacché è evidente che le strutture pubbliche tenute a garantire quanto la legge 194 prevede, con questi dati non possono essere adempienti. Il fatto, poi, che in altre regioni i dati siano migliori non sposta la grave responsabilità delle istituzioni nazionali e regionali di non garantire un requisito di diritto previsto da una legge dello Stato, né salva un Paese che si dimostra, ancora una volta, contro le donne e la loro autodeterminazione. A questo si aggiungano le recenti scelte operate soprattutto in Regioni amministrate dalle destre per impedire di fatto l'aborto farmacologico.

Nel quadro delle mobilitazioni per un deciso ampliamento della risposta alla richiesta di interruzione della gravidanza da parte del SSN e che garantisca ogni forma di tutela ed assistenza, Rifondazione Comunista chiede, dunque, che le amministrazioni provvedano ad ampliare i servizi di ostetricia e ginecologia, assumano medici, anestesisti e personale che permettano l'applicazione della legge 194, a cui come già detto sono tenute le strutture pubbliche, e, consentano alle donne di poter esercitare la propria scelta e, quindi, autodeterminarsi.

La legge 194 è stata una conquista ed è insopportabile che per la sua attuazione si debba ancora lottare.

Il richiamo che giunge dall'UE rappresenta un vero e proprio monito, chiediamo quindi che si proceda ad adeguare le strutture rispondendo coerentemente a quanto il Consiglio d'Europa ha rilevato essere inadeguato ed insufficiente.

Rosa Rinaldi Resp Sanità PRC-S.E.

La ferrovia Koper – Divača

FACCIAMOCI DEL MALE

Negli ultimi tempi si sente di nuovo parlare dei lavori di costruzione della nuova linea ferroviaria che dovrebbe collegare il porto di Capodistria con lo snodo di Divača attraverso il secondo binario. La linea corre in alcuni punti molto vicino al confine stabilito dal Memorandum d'Intesa concluso a Londra il 5 ottobre 1954 per sfiorarlo e quasi toccarlo nei pressi di Vignano con un viadotto di 647 metri di lunghezza e del monte Goli (Golič) con un tunnel di 6714 metri. Le perplessità principali riguardano l'attraversamento di diverse zone di interesse naturalistico: infatti, un ponte da 70 metri, una galleria da 45 metri e un ponte da 100 metri attraverseranno la Val Rosandra tra Beka e Mihele. L'opera di costruzione si può vedere dalla pista ciclopeditone sopra Bottazzo/Botač verso Mihele ed è inquietante per chi frequenta la Valle regolarmente. Siamo sempre più sensibili agli interventi in ambiente naturale, soprattutto in un luogo come la Val Rosandra così speciale e unico dal punto di vista paesaggistico, della flora e della fauna, delle falde acquifere e anche sentimentalmente importante per la comunità.

La società 2TDK con sede a Lubiana è una partecipata dello Stato sloveno al 100% e si occupa della progettazione e dello sviluppo opera e fu fondata dal governo sloveno ad inizio 2016 per eseguire tutte le attività sia in fase di preparazione che in quella esecutiva. L'opera è necessaria in quanto la linea attuale tra Capodistria e Divaccia è l'unica a collegare su rotaia la Luka Koper con l'hinterland con una limitazione di transito a causa della dotazione tecnica che necessita di una manutenzione pressoché costante. Soprattutto nei mesi estivi sono frequenti gli incendi per le scintille prodotte durante la frenata dei treni e per la conformazione del terreno si registra anche un elevato numero di frane. Non bisogna poi dimenticare la frequenza degli imprevisti e degli incidenti come ad esempio nel giugno 2019, quando per il deragliamento in galleria di quattro vagoni di un treno cisterna presso Hrastovlje abbiamo assistito allo sversamento di circa 10.000 litri di cherosene e al conseguente pericolo di contaminazione della falda acquifera del Risano per l'approvvigionamento dell'acquedotto istriano. Durante le operazioni di messa in sicurezza della zona sono stati ricoverati due vigili del fuoco, uno infortunato e l'altro sfibrato per l'eccessivo carico di lavoro.

Dal sito ufficiale della 2TDK apprendiamo, inoltre, che l'opera è necessaria a causa dell'aumento di traffico nel porto di Capodistria che causa un conseguente aumento del traffico su gomma con tutti gli annessi pericoli per gli altri utenti della rete autostradale slovena e non solo. L'attuale tracciato è stato confermato nel 2005 e integrato nel 2014,

ottenendo il permesso di costruzione a marzo del 2016. La legge sul secondo binario è entrata in vigore nel luglio del 2018. Il progetto definitivo è stato confermato dai tecnici, dalle comunità locali e dai ministeri competenti come il più idoneo e meno impattante tra tutte le proposte.

Ovviamente ci sono in ballo degli investimenti importanti per la costruzione di questa infrastruttura, tanto che la sinistra slovena ha presentato a inizio aprile una proposta di legge per fermare Janez Janša e dissuaderlo dal vendere metà del secondo binario al suo mecenate ungherese Viktor Orban. La Slovenia potrebbe costruirlo investendo cifre inferiori e con l'accensione di un prestito e con fondi europei, evitando così la partecipazione dell'Ungheria che si aspetta un ritorno economico del 3% del proprio investimento.

L'Ungheria con l'entrata in questa fase dell'infrastruttura ferroviaria strategica, oltre alla metà delle entrate avrebbe a disposizione 30.000 metri quadrati di superficie nel porto capodistriano. Tutto questo è previsto dalla proposta d'accordo internazionale dalla quale è stata da poco tolta la segretezza. Infine la corte di Orban amplificherebbe la sua influenza geostrategica sulla Slovenia. Contrariamente a Janša che cerca in tutti i modi di coinvolgere i colleghi magiari, la Levica (leggi "leviza", sinistra slovena) propone di mantenere il collegamento strategico Divaccia - Capodistria e la cabina di regia 2TDK in

mani slovene nella loro totalità, riducendo conseguentemente le spese dirette e indirette per la costruzione e il funzionamento del secondo binario. Janša non ha difficoltà a trovare 780 milioni di euro per finanziare gli acquisti di armi di cui la Slovenia non ha bisogno, mentre non riesce a reperire i 200 milioni necessari per uno dei principali progetti strategici sloveni.

La zona della Val Rosandra è già stata martoriata in passato con la costruzione della Grandi Motori Trieste e del deposito di stoccaggio del greggio SIOT. L'essere umano non si stanca mai di farsi del male, purtroppo lo fa anche a chi non se lo merita o non vuole subirlo. Purtroppo gli appetiti capitalistici non tengono conto del futuro del pianeta. La 2TDK assicura che non ci saranno conseguenze negative per l'ambiente e per le falde acquifere: ma non siamo per niente sicuri che sia così! Probabilmente il disagio maggiore si sta vivendo in questa fase esecutiva dell'opera sperando che nella fase di funzionamento esso sparisca, stando a quanto previsto in sede progettuale. Ma abbiamo il dovere di controllare quanto stanno facendo per evitare un'ennesima devastazione ambientale.

Goran Čuk

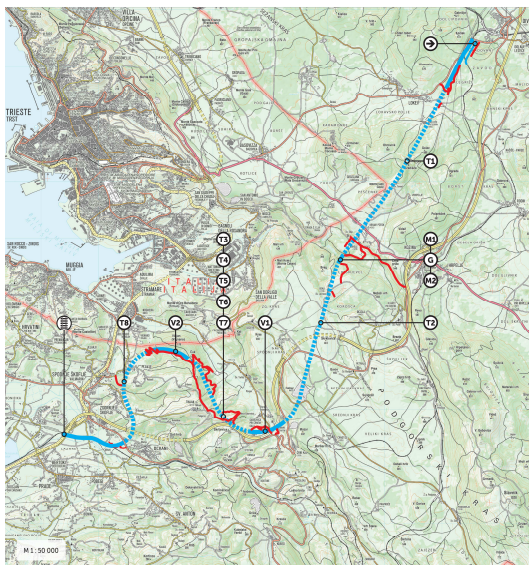
Per consultare il tracciato:

<http://www.drugitir.si/trasa-drugega-tira>

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviare contributi, commenti, note per la pubblicazione





PER PETER BEHRENS

a Claudia

Il 3 maggio del 2019 il nostro compagno Peter Behrens ci ha lasciato. Due anni senza di lui, due anni senza il nostro segretario (e non ne abbiamo eletto un altro, o un'altra, da allora – vedremo al prossimo congresso); due anni lunghissimi, eppure

passati d'un fiato. Le difficoltà del 2019 si sono aggravate e aggrovigliate, a causa della pandemia, che gli è stata risparmiata, a lui, già sofferente nel respiro. Ma dal suo respiro così affannoso noi tutte e tutti trovavamo spesso le parole giuste per agire, per confrontarci tra di noi e con altre e altri di movimenti diversi, per stare appesi a un filo di speranza: speranza di poter ricostruire quel blocco sociale di donne e uomini travolti dall'attuale fase dello sviluppo capitalistico e che pure non riesce a (ri)formarsi, tanto è stato attaccato, tanti assalti ha dovuto subire. Mai come oggi sono vere le parole di Brecht per cui "il comunismo è la cosa facile / che è difficile fare" (in 'Lode del comunismo').

In Peter ho sempre visto convivere questi due elementi: da un lato la facilità di un percorso storico e umano che significa condivisione e altruismo, e piccoli gesti, formidabili (la sua presenza militante, sempre a distribuire volantini o a sistemare panche per una festa nella Casa del popolo di Sottolongera), che significa fine dello sfruttamento; e dall'altro la difficoltà di percorrere quel tratto di cammino che ci avvicina alla realizzazione del sogno, ieri a portata di mano, oggi allontanatosi, ma sempre vivo. La difficoltà è nei tentativi di unione delle forze del cambiamento (Peter condusse una battaglia da leone per le elezioni amministrative di Trieste del 2016, trovandosi infine ingiustamente abbandonato con i risultati che abbiamo ancora sotto gli occhi...); è la difficoltà di essere aperti, eppure saldi nei principi (arte che lui possedeva, nutrita da una grande correttezza, ma che non avevano tutti i nostri interlocutori); è la difficoltà di essere visti con occhi nuovi dai nuovi soggetti attivi in campo politico e di poter essere catalizzatori di percorsi anche diversi (quello che era riuscito a Rifondazione per un certo periodo, tra il 2001 e il 2006, sostanzialmente).

In lui, nel suo corpo fragile, c'era grande risolutezza e preparazione, e grande costanza. Vederlo parlare al megafono, magari in Piazza della Borsa con un vento freddo (per l'aumento delle pensioni o per la causa NO TAV, per cui si è speso moltissimo, o per il Kurdistan...), dava energia a tutte e a tutti noi che dovevamo mettere da parte ogni fiacchezza per stare al suo ritmo. Era brusco, a volte, ma deciso nel difendere il ruolo di Rifondazione Comunista, contro tutti quelli che accanitamente e vanamente tentavano di eliminarla dallo scenario politico, e ancora tentano con insopportabili toni di superiorità e disprezzo; e decisiissimo a salvare i luoghi dell'incontro e della politica, le Case del

popolo come le sedi del Partito contro tanti che, a sinistra, hanno fatto un terribile lavoro per togliere i posti della socialità e il respiro comune a una nobile famiglia politica (torna il tema del respiro...) ¡No pasaran!, dicevano gli antifascisti spagnoli e di tutto il mondo, nel 1936: e noi lo ripetiamo, con Peter, con il suo pugno chiuso, con il suo buonumore (ci siamo fatti anche matte risate), con la sua consapevolezza che solo continuando a stare sempre dalla stessa parte si distrugge il fanatismo e si combattono tutte le forme di fascismo, soprattutto quelle più insidiose. Per te, Peter, continuiamo a esserci, nella speranza di non deluderti, là da dove ora ci guardi.

Gianluca Paciucci



Per ricordare il nostro segretario, riproponiamo questa intervista del 2014, a nostro avviso ancora significativa.

**PETER BEHRENS (PRC TRIESTE):
IL FUTURO PUÒ ESSERE DIVERSO, BASTA CHE
LE PERSONE LO DESIDERINO**

Intervista a cura di Norberto Fragiaco (11.02 2014)

Peter Behrens – triestino, classe 1951 - è da pochi giorni il nuovo segretario provinciale di Rifondazione Comunista. Due mesi ci sono voluti per eleggerlo (il congresso si è tenuto a fine novembre), ma la scelta, apprezzata dai militanti, è all'insegna di un'operosa continuità: Behrens faceva parte del "comitato di saggi" che ha guidato il partito dopo le dimissioni, a primavera, di Toni Saulle, ed ha ricoperto, in tempi recenti, la carica di responsabile organizzativo. L'uomo è schivo, arguto e coscienzioso: chi scrive ha avuto l'occasione di conoscerlo alle riunioni del Comitato No Debito, dopo averne sperimentato, da collega, quelle doti di disponibilità e competenza che fanno di Behrens – non è esagerazione – un punto di riferimento per qualsiasi dipendente regionale abbia un quesito da porre in materia di contrattazione collettiva e gestione del personale. (...)

Chi è Peter Behrens? Quali le radici del suo costante - e coerente - impegno politico?

Senza voler apparire "reduce", mi occupo di politica dal mitico '68, con le prime occupazioni per le assemblee studentesche, le lotte per i diritti sul lavoro, lo spirito di una visione nuova del mondo, la contestazione in musica e nelle piazze. All'epoca le mie frequentazioni sono state nei gruppi anarchici, una "scuola" di vita che ritengo ancora fondamentale, che mi ha permesso di conoscere militanti, idee e modi di pensare diversi dal solito. Devo senza dubbio molto sul piano umano a queste mie prime esperienze politiche ed ai compagni che ho conosciuto in quel periodo. Poi, dopo fasi alterne, mi sono iscritto al partito sin dal '91, anno della sua fondazione, in quanto ritenevo necessario creare una diga contro il montante fascismo sociale. Penso che quella sia ancora oggi e sempre di più una valida motivazione per rinnovare tessera ed impegno.

Inutile negare il fatto che Rifondazione Comunista sta

vivendo un momento drammatico: Paolo Ferrero è stato rieleto alla segreteria nazionale dopo lunghe peripezie, i sondaggi – comunque facilmente manipolabili – danno il partito sotto l'1%. Come si è giunti a questa situazione, e soprattutto com'è possibile che, caso unico nell'Europa mediterranea, la Sinistra italiana non solo non cresca nelle intenzioni di voto, per effetto della crisi, ma rischi addirittura l'irrilevanza, l'estinzione?

I motivi sono molti. Ci sono state scelte che il senno di poi dice sbagliate, difficoltà interne ed esterne. Certo quando il pensiero diffuso e accolto dalle persone è “privato è bello” e “liberismo assoluto” è difficile per chi, come i comunisti, dice che invece del profitto si deve pensare alle necessità della società, trovare consensi. Ma la situazione di crisi di oggi, che i comunisti hanno previsto con anni di anticipo, dovrebbe far aprire gli occhi. Ma si sa, Cassandra aveva ragione, però non era amata dal suo popolo. Lei non poteva mutare il destino, invece oggi ci sarebbe la possibilità di cambiare le cose, il futuro può essere diverso, basta che le persone lo desiderino. Per questo ritengo che un impegno per far capire che non è vero che il profitto sia una cosa positiva è necessario. In fin dei conti dire a uno che è un profittatore, non è forse offensivo?

Molto prima che altri soggetti – politici e non – si svegliassero con clamore (mediatico), il PRC ha manifestato il suo lungimirante appoggio alla bella candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione Europea. Può rappresentare questa scelta, secondo te, un'occasione di rilancio, oltre che un primo passo verso un'Europa solidale dei lavoratori da contrapporre, come modello, sia alla tecnocrazia dell'austerità che al gretto rinchiudersi nel cortile dello Stato nazionale?

Senza alcun dubbio sì, se però saprà essere un'apertura vera, non un modo per far tacere e scomparire la presenza dei comunisti nella coalizione. Ci sono stati e ci sono ancora personaggi che intendono dettare regole per escludere chi ha svolto ruoli politici (elettorali o di partito) negli ultimi 10 anni. È, a mio modo di vedere, una maniera per delegittimare solo i comunisti (sia del PRC che del PdCI) ma anche un modo per eliminare compagni e persone con esperienza. Il risultato rischia di essere quello di liste senza spessore politico, ma soprattutto, in caso di risultato positivo, quello di mandare al parlamento europeo persone che devono appena cominciare a “trovarsi” (come è successo ai 5Stelle) e quindi incapaci di azione. È vero, ci sono stati errori, di linea, di valutazione e sconfitte nel nostro passato, ma l'impegno è sempre stato dato col cuore e la volontà. Del resto quelli che si pongono come censori non sembrano aver mai “vinto” o scelto le linee giuste neppure loro. Infatti la società è ingiusta, come la vediamo oggi...

Il sostegno a Tsipras, leader della greca Syriza, è anche una bocciatura senza appello della politica dei Socialisti Europei, corresponsabili della macelleria sociale degli anni recenti. Schultz, in fondo, è il candidato della Merkel. Come si conciliano, tuttavia, una scelta di campo così chiara, a livello europeo, e l'efficace denuncia della subalternità del PD agli interessi ed all'ideologia dei mercati con il patto stretto tra PRC e Centrosinistra in Sardegna? Opzioni tanto diverse e, a parer mio, fra loro incompatibili, non noccono alla credibilità del partito?

Personalmente non mi esprimo sulla Sardegna, è un tema che conosco poco. Posso dire che sui problemi degli organi legislativi (stato e regioni) è sempre più difficile trovare punti di contatto con chi giura sul liberismo assoluto, salvo poi fiondarsi a dare finanziamenti ed agevolazioni alle aziende che vorrebbero delocalizzare. L'esempio dell'impegno di Serracchiani per Electrolux e Ferriera sono qui a dimostrarlo. Altro è invece sull'amministrazione di comuni e province (fino a che esistono). Qui si tratta di garantire al meglio servizi e strutture fondamentali ai cittadini, manutenzione delle strade, scuole, asili, servizi sociali ecc. Esserci e contribuire è fondamentale e a volte fa la differenza. A dimostrazione che siamo essenziali quando si tratta di scegliere indirizzi a favore dei cittadini. (...)

Da parecchio si parla di una possibile unità della Sinistra giuliana, era anche nato un coordinamento tra IdV, PdCI, PRC, PSI e SEL. Ci sono stati sviluppi, il segretario di Rifondazione guarda con interesse ad una prospettiva di integrazione od ulteriore collaborazione? In caso affermativo, quali sono i temi che si potrebbe/dovrebbe affrontare insieme?

Io vedo con favore tutto ciò che può portare ad una maggior collaborazione a sinistra. Sono, infatti, uno strenuo fautore della Federazione della Sinistra. Certo risulta a volte problematico collaborare con chi si dichiara fautore del liberismo o, almeno, a questo non avversario. Comunque se ci sono volontà di fare assieme dei pezzi di strada, affrontare approfondimenti su fatti, richieste alle istituzioni ecc. ben vengano. È nel confronto e nella collaborazione che si affinano le idee, le proposte e le prospettive. Ma non ci si chieda di abiurare alle nostre idee, di dichiararci diversi da quelli che siamo, orgogliosamente e consapevolmente comunisti.

Un'ultima domanda, tra il politico e il personale: con quale spirito il vecchio militante Behrens affronta la sfida non facile della segreteria? Quali sono gli obiettivi che si prefigge, le sue convinzioni, le sue speranze?

(...) Se riuscissi a fare in modo che il partito inizi a crescere, a far capire alle persone, ai lavoratori soprattutto, che sono i padroni, i capitalisti, che rubano loro il lavoro, la casa, lo stipendio, i diritti, mentre i comunisti sono quelli che, magari a volte sbagliando, magari in modo incasinato, si battono per salvaguardare e migliorare questi diritti, sarebbe già un ottimo risultato. Spero comunque che tutti tengano conto del fatto che il mio è un impegno assolutamente volontario, che ha bisogno di aiuto e sostegno, prima di tutto dai compagni iscritti, ma poi anche da altri soggetti che si possono avvicinare, ma soprattutto dei consigli e delle idee di ognuno. Saremo tanto più efficaci quanto più saremo informati.



L'intervista può essere letta nella sua interezza in:
<http://bentornatabandierarossa.blogspot.com/2014/02/peter-behrens-prc-trieste-il-futuro-puo.html>

LE SINISTRE DI ALTERNATIVA

DIRITTI E SICUREZZA

La pandemia del Covid, con la gestione cervelotica delle risposte al contagio, con il dipanarsi di interventi scientifici e parascientifici, a volte degradati a rissa televisiva, con la confusione ed i ritardi che hanno contraddistinto e contraddistinguono la risposta delle Istituzioni preposte alla difesa della salute dei cittadini, ha posto in evidenza due punti caratterizzanti la linea politica scelta dalle forze di governo in Italia: la progressiva distruzione della rete di diritti dei lavoratori e dei cittadini, che viene giustificata dalla necessità di garantire la sicurezza della società nel suo complesso. La Costituzione, è da anni nel mirino dei capitalisti, come ben indicato dalla famosa frase del rapporto stilato nel 2013, della Banca JP Morgan: *"I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste"*. Subiamo una continua azione di demolizione dell'ordinamento democratico, iniziato con il referendum per l'introduzione del sistema di elezione maggioritario, arrivato oggi alla riduzione del numero dei parlamentari, peraltro ben accompagnato dalla crescente irrilevanza dell'attività parlamentare, sostanzialmente ridotta a voti di fiducia su decreti governativi e accettazione obbligatoria di provvedimenti dettati dalla commissione europea.

La pandemia ha aggravato la situazione di crisi produttiva già in corso da anni che vede ondate di licenziamenti e continui incrementi delle morti sul lavoro, tagli dei contributi versati dai padroni per gli istituti di tutela dei lavoratori: INPS per le pensioni e le altre misure di assistenza ai licenziati o sospesi dal lavoro, INAIL per i controlli sul rispetto delle misure di sicurezza nei luoghi di lavoro, sono i principali. La sostanziale mancanza di strutture e normative adeguate alla situazione di oggi nel trattamento dei problemi collegati all'immigrazione, in gran parte irregolare, che attraversa la penisola, fa trovare assistenza e umanità sostanzialmente solo nelle organizzazioni di volontariato, è un elemento di distruzione dei diritti democratici, sia per i migranti che per i cittadini, ai quali i primi vengono indicati come causa di ogni problema, dalla mancanza di lavoro, ai furti, al traffico di droga e di esseri umani, alla mancanza di alloggi popolari. Si crea così una situazione di consenso popolare all'idea di sicurezza come insieme di misure di limitazione della libertà personale, di azione e di pensiero, sul posto di lavoro e nella vita sociale; si crea consenso verso ogni proposta di ulteriori restrizioni e di individuazione dei colpevoli non nei ricchi speculatori che sempre più si arricchiscono anche in questi tempi di immiserimento, bensì nelle categorie create con rozzezza dai servi dei padroni come Salvini e i suoi simili. Gli immigrati: tutti criminali; i giovani: tutti fannulloni; i vecchi: tutti parassiti pensionati d'oro. Questi uomini e queste donne, non gli speculatori che giocano in Borsa sulla vita dei lavoratori, che nascondono ricchezze accumulate fuori dalle regole in banche e fondi dove

non pagano tasse, sono i nemici della sicurezza. È in base a questa idea di sicurezza che la polizia viene scagliata contro di loro in Val di Susa o davanti ai depositi degli speditonieri nel corso degli scioperi.

Non basta dichiararsi contrari al governo, che sta provvedendo alla definitiva eliminazione dei diritti democratici, tramite la disapplicazione e il sovvertimento della Costituzione nata dalla Resistenza. Si deve impegnare il proprio tempo, la propria intelligenza, nella ricostruzione di una struttura di rivendicazione e difesa dei diritti, tramite strumenti aperti alla partecipazione di tutte e tutti coloro che riconoscono il valore della democrazia. Strumenti che siano capaci di creare alleanze per accumulare la memoria delle vittorie e delle sconfitte, per eleggere propri rappresentanti negli organi di governo, da quelli più piccoli a quelli con maggiori poteri. Che sappiano dare il giusto valore al lavoro e alla cultura, contrastando con successo la logica del potere derivato dalla ricchezza speculativa.

La vera sicurezza viene dall'applicazione dei diritti democratici.

Paolo Iacchia

Segretario della Federazione di Trieste del PCI



UNA SINISTRA PER TRIESTE E I TRIESTINI

Per il secondo anno consecutivo l'epidemia ha beffardamente stravolto i riti della democrazia formale (l'unica rimasta disponibile), costringendo Stato e Regione a rinviare all'autunno le elezioni amministrative, comprese quelle per il rinnovo del Consiglio comunale di Trieste. Non è detto che tutto il male venga per nuocere: se nei prossimi mesi il virus attenuasse la sua morsa (più per un benevolo capriccio della sorte che per merito di banchieri e generalissimi confusionari) le comunali potrebbero svolgersi in un clima maggiormente disteso rispetto all'attuale, dando modo all'elettorato di ponderare meglio il proprio voto.

La Giunta uscente di centrodestra riconsegna una città che cerca, imbellettandosi, di coprire rughe profonde: per usare una metafora automobilistica è come se una carrozzeria elegante, senza bozzi e tirata a lustro celasse al suo interno parti meccaniche usurate e un motore sfiatato. L'alternativa offerta dal c.d. centrosinistra – corresponsabile della situazione di crisi in cui versiamo – è soltanto apparente: i due principali schieramenti in fondo si assomigliano, essendo pienamente subalterni alle logiche neoliberiste che da ultimo hanno ispirato l'operazione Draghi, che non per caso entrambi sostengono a livello nazionale. Ambedue le proposte politiche paiono rivolgersi a quelle fasce di popolazione benestante che costituiscono i rispettivi elettorati di riferimento: si punta su un'ipotetica ripresa del turismo e sul porto, ma con scarsa attenzione alle zone franche, e ci si fa quasi un vanto del declino industriale. La sorte dei lavoratori interessa poco (si pensi a quelli dell'abborrita Ferriera, an-

cora in attesa che le promesse vengano mantenute), ma si magnifica l'aria servolana di nuovo "pura" e si progetta il riuso a fini residenziali del Porto Vecchio, come non fossero sufficienti gli innumerevoli alloggi sfitti per una popolazione scesa per la prima volta da oltre un secolo sotto la soglia psicologica dei 200 mila abitanti. Altro che Barcellona o Rotterdam: Trieste si sta riducendo a una cittadina di provincia! Allettare vacanzieri danarosi può anche avere un senso, ma se si vogliono attrarre capitali prima va ricostruito il tessuto produttivo, elaborando progetti seri e ambiziosi che vadano ben al di là dell'ennesima riqualificazione di un centro urbano semivuoto, anche perché la maggioranza dei triestini vive altrove: in quartieri periferici o semiperiferici assai meno scintillanti delle rive dove, assieme alle attività commerciali (cui il Covid-19 sta dando il colpo di grazia), si rarefanno i centri di aggregazione. Ma le esigenze delle persone "ordinarie", come detto, non sono fra le priorità di chi amministra o aspira a farlo: meglio discutere di ovovie e simili facezie.

Attorno o in contrapposizione alle due principali proliferano ipotesi di liste che in qualche caso pongono al centro del dibattito temi di primaria importanza (il porto franco, l'assistenza sociale ecc.), ma riecheggiano quasi tutte nei programmi finora abbozzati la narrazione ottimistica della coppia di candidati "tradizionali". *Occorre dunque lavorare a una proposta radicalmente alternativa, concreta e non "cinematografica"* che, ad avviso del **Risorgimento Socialista**, può essere formulata solamente da quelle forze che continuano a riconoscersi nella tradizione marxista e sono pertanto chiamate a cooperare – non tanto nella prospettiva di un successo immediato, quanto per portare all'attenzione generale questioni che toccano la quotidianità del triestino medio assai più del fantomatico parco del mare. Zone della città un tempo centrali sono oggi ridotte a periferia urbana e si acuisce il divario economico e sociale tra la Trieste borghese e quella "normale", popolata da lavoratori, disoccupati, pensionati a reddito medio-basso e un numero crescente di stranieri, la cui integrazione può essere facilitata da politiche mirate. Affinché non produca – come oggi avviene – il suo contrario il mantra della sicurezza deve tradursi non nel ricorso alle ordinanze e ai DASPO, bensì in una programmazione di lungo periodo che miri a risocializzare aree abbandonate a se stesse. L'esperienza di altri contesti urbani testimonia che le amministrazioni comunali possono dotarsi di strumenti normativi efficaci per il rilancio anche economico del territorio, favorendo ad esempio – con una politica fiscale *ad hoc*, esenzioni e agevolazioni – la rinascita dei negozi di quartiere e l'insediamento di attività in grado di fornire utili servizi a chi abita nei rioni. Al contempo vanno potenziate le infrastrutture pubbliche di pari passo con un corposo investimento nel sociale. Considerata l'endemica carenza di risorse finanziarie è necessario il fattivo coinvolgimento degli enti del terzo settore, ma non in funzione sostitutiva o di mero "risparmio" – ottenuto sfruttando indirettamente uomini e donne alle dipendenze di datori di lavoro che di "sociale" hanno soltanto l'etichetta – bensì inserendo le organizzazioni genuine e meritevoli in un percorso di co-programmazione, coprogettazione e convenzionamento sotto la regia del Comune. Gli strumenti già esistono: vanno recepiti e adattati ai bisogni e alle caratteristiche del territorio. Toccherà ad esempio prevedere istituti come il c.d. baratto amministrativo, per dar modo ai residenti in difficoltà

di offrire un contributo e sentirsi membri della comunità a pieno titolo. Per gestire l'innovazione servirà una macchina amministrativa all'altezza delle sfide: i dipendenti pubblici sono spesso strumentalmente bistrattati da quanti vorrebbero privatizzare persino l'aria, ma è proprio l'impegno quotidiano di questi presunti "privilegiati" che ha consentito e consente di fronteggiare l'emergenza coronavirus e di erogare prestazioni e ristori a migliaia di famiglie in difficoltà. L'età media dei funzionari comunali è però elevata: urge concepire un piano di assunzioni mirate al fine di garantire il ringiovanimento e insieme il buon andamento dell'azione amministrativa anche negli anni a venire, tenendo ben presente che un amministratore prevenuto nei confronti dei collaboratori non è idoneo a ricoprire il suo ruolo.

La chiave di volta dello sviluppo economico e sociale è tuttavia il lavoro, che non si promuove di certo attraverso la chiusura dei pochi stabilimenti rimasti né contrapponendolo artatamente al diritto alla salute e a vivere in un ambiente salubre. Affidarsi ciecamente al settore terziario è la falsa soluzione al problema, suggerita (cioè imposta) dall'ideologia neoliberista dominante: quella vera passa da noi per una valorizzazione delle zone franche, che incentiverebbe la creazione e l'insediamento di imprese interessate alla lavorazione/trasformazione delle merci e delle materie prime trasportate dalle navi. Non si tratta di una novità, ma di un ritorno a quella vocazione emporiale di cui la piena operatività delle strutture portuali è nulla più che una precondizione. Senza il porto Trieste muore, ma un porto inteso come "fermata" verso altre destinazioni non basta a farla sopravvivere né ad assicurare la crescita auspicata dell'occupazione. Per conseguire questi risultati ci vuole piena unità di intenti fra le comunità italiana e slovena, che sono in egual modo partecipi del fenomeno della "triestinità" e che dopo decenni di dura e assurda contrapposizione hanno imparato a convivere e collaborare.

Ci fermiamo qui, perché il programma è ancora tutto da scrivere. Ai compagni della Sinistra triestina rivolgiamo un invito: scriviamolo insieme.

Norberto Fragiaco

Coordinatore regionale e componente dell'Esecutivo nazionale di Risorgimento Socialista



Le foto alla Risiera di San Sabba e dei cortei del 1° Maggio che corredano questo numero sono di Gianluca Paciucci.



"In direzione ostinata e contraria" (Fabrizio De André)

FUORI DALLA NATO

Per una nuova politica estera e della difesa

Ad ogni orientamento di politica estera corrisponde una particolare organizzazione delle Forze armate e del comparto industriale di riferimento. Dal 1991 l'Italia è un Paese belligerante e schierato su scala planetaria sia in ambito NATO che a livello bilaterale con gli Stati Uniti. Dopo la fine della guerra fredda (momento storico davvero propizio per una concreta politica di disarmo) gli Stati Uniti hanno rilanciato la loro struttura militare planetaria e la loro leadership nella NATO. Questa struttura militare globale è stata immediatamente imposta come piattaforma di proiezione e standard industriale dove la capacità di "proiezione" è corrisposta ad uno stato di guerra permanente e lo "standard industriale" ha comportato lo sviluppo della tecnologia di punta, il rilancio della corsa agli armamenti e il salvataggio dei fatturati del comparto messi in crisi dalla sopraggiunta fine della guerra fredda.

Oggi almeno l'80% del mercato globale di armi e sistemi d'arma è monopolizzato dalle industrie occidentali o di Paesi del blocco NATO¹: risulta quindi abbastanza chiaro su chi ancora poggi la responsabilità per la corsa agli armamenti (anche nucleari) e per la belligeranza permanente. Se il mercato globale dei sistemi d'arma è ancora dominato da società statunitensi, tra le prime dieci aziende del settore ben tre sono europee: Airbus group (franco-tedesca), Bae Systems (inglese) e Leonardo (italiana). La NATO e le sue guerre (compresa quella fredda 2.0) così come la più recente PeSCO [*Permanent Structured Cooperation* è un'iniziativa dell'Unione Europea nell'ambito della *Politica di sicurezza e di difesa comune* volta all'integrazione strutturale delle forze armate di 25 dei 27 Stati membri, ndr] sono fondamentali per far crescere i fatturati del comparto su entrambe le sponde dell'Atlantico. L'ipotesi remotissima di un esercito (professionale) europeo, in questo contesto, sarebbe inevitabilmente legata al mantenimento e sviluppo delle capacità industriali che garantiscono proiettabilità e digitalizzazione, a loro volta legate ad un profilo belligerante e neocoloniale.

La (contro)riforma delle Forze armate in senso professionale è stata la chiave di volta tecnica e giuridica di questa trentennale belligeranza italiana/europea.

È nel quadro della partecipazione alla prima guerra del Golfo del 1991 che si comincia a prospettare chiaramente la "necessità", per il nostro Paese, di dotarsi di un esercito professionale reclutato esclusivamente su base volontaria. "...Il modello Rognoni, fortemente influenzato dal Concetto strategico dell'Alleanza atlantica emerso dal vertice di Roma del 1991, affrontava i temi del riassetto e delle nuove funzioni delle forze Armate e degli obiettivi di medio e lungo periodo dell'intera politica di difesa. In esso, per la prima volta, la capacità di proiezione della forza assumeva una centralità assoluta. Lo strumento militare era ufficialmente divenuto uno strumento che il governo poteva legittimamente utilizzare in politica estera..."².

La vecchia postura territoriale e difensiva basata sulla leva, che gli Stati Uniti avevano promosso e sostenuto in Europa in funzione anti-sovietica, era quindi obsoleta e assolutamente inservibile per i nuovi scopi e le nuove dottrine. In buona sostanza bisognava rapidamente passare a

una nuova postura proiettabile/offensiva basata necessariamente sul volontariato professionale sia per ragioni tecniche sia giuridiche. In Italia il servizio militare obbligatorio, prima della sua sospensione, durava dieci mesi. Risultava quindi impossibile, in meno di un anno, addestrare un soldato al combattimento oltre confine e poi anche impiegarlo a tale scopo. Inoltre, per impiegare in lunghe missioni di occupazione e combattimento il personale di leva il governo avrebbe avuto due alternative, entrambe ingestibili: o dichiarare ufficialmente guerra ad un altro Paese e attivare la mobilitazione generale o chiedere singolarmente ad ogni soldato l'eventuale disponibilità a mettere la "firma" diventando volontario.

Esiste una letteratura ufficiale che comprova funzioni, scopi, obiettivi e appunto "necessità" della professionalizzazione europea delle forze armate. In Italia, già dai primissimi anni Novanta, si approntò il così detto Nuovo modello di difesa (NMD) per arrivare rapidamente, nell'arco di circa un decennio, alla sospensione (formalmente provvisoria) della leva. L'ipotesi della professionalizzazione vinse praticamente a tavolino in primo luogo perché prospettò la promessa di liberare i giovani italiani dal fardello della leva obbligatoria (salvo "imporla" indirettamente ai disoccupati e ad una particolare fascia di territorio nazionale come unico sbocco occupazionale); in secondo luogo perché questa "riforma", a suo tempo, mise d'accordo un po' tutti:

A) gli U.S.A. che la esigevano per potere disporre, come già visto, anche delle forze armate italiane direttamente o indirettamente nei loro piani strategici post '89;

B) tutti i partiti rappresentati in parlamento con l'unica eccezione del PRC;

C) le aziende del comparto industriale militare per ovvie ragioni legate all'aumento di commesse con alto valore tecnologico e quindi all'aumento dei dividendi per manager e azionisti (con i sindacati di categoria confederali in una posizione sempre opaca e sulla difensiva nonostante il calo costante dell'occupazione);

D) il Terzo settore che vedeva comunque in parte risarcito il suo serbatoio di forza lavoro (prima garantito dall'obiezione di coscienza) con l'istituzione del Servizio civile nazionale e con una corposa esternalizzazione del servizio pubblico. Lo stesso Terzo settore che suggeriva al governo Renzi l'istituzione della "leva civile" (implicitamente parallela all'esercito professionale).

Il prodotto finito è quello che conosciamo oggi e che viene riconfermato nel Libro bianco della difesa: un moderno corpo di spedizione, integrato negli standard NATO (statunitensi), proiettabile ovunque nel mondo in un contesto operativo multinazionale interforze. Una riorganizzazione e ridimensionamento della leva non venne nemmeno preso in considerazione (...)

Gregorio Piccin - responsabile Pace PRC

(Piccin sta lavorando a un progetto di legge sulla "leva" militare che ne valorizzi l'aspetto democratico e di protezione del territorio e del paesaggio)

¹ Dati del 2014 raccolti dal Sipri: <http://www.sipri.org/research/armaments/production/recent-trends-in-arms-industry>

² Valerio Biani, *La revisione dello strumento militare*, Istituto affari internazionali, novembre 2012, pag.5

